

Diario berlinese

4 gennaio 2015

Cari amici,

Nicoletta ed io ci stiamo preparando per Berlino.

Andiamo con lo stesso spirito con cui siamo appena stati a Parigi: incontrare poche persone qualificate e far progredire l'Istituto.

Per farlo bene bisogna procedere dall'esterno verso l'interno (o dal mondo a noi) più che viceversa, ed interrogarsi a dovere.

A tal fine abbiamo messo a fuoco qualche idea in più.

1-Uno scopo chiave dell'Istituto è "tenere collegata" in qualche modo (anche con la scusa del Comitato dei consiglieri - l'Advisory Committee dell'Istituto) la parte più socievole ed interessante degli amici di Albert, iniziando dall'Europa. Un altro, importante, è incoraggiare giovani ricercatori per ravvivare e proseguire la tradizione di pensiero a cui si ispira l'Istituto¹. Naturalmente, i due ambiti vanno tenuti distinti. Ma è anche vero che potrebbero aiutarsi a vicenda. Ad es., stabilendo alcuni filoni possibili di ricerca rispetto ai quali "incentivare" (se necessario) alcuni giovani.

Tipo: Il dire ed il fare colorniano (possibile supervisore Luca M.); L'incontro di Albert con Clifford Geertz (supervisore possibile Wolf L.); Albert e la cultura della valutazione (supervisori possibili Nicoletta S, Osvaldo F e Ray Pawson) Albert e l'apprendimento (supervisore possibile Ellerman); Albert e Parigi (Pierre Grémion); Practical Hirschman (supervisori numerosi); Exit, Voice e la politica (supervisori Claus Offe, Luca M.); L'incontro con l'aziendalismo "valoriale" (supervisori possibili Vittorio C, Marco V) ecc. E' un "giro" di iniziative che, una volta avviato, potrà essere esteso alla nutrita generazione di mezzo..

2-Supponiamo di portare a casa un po' di queste opportunità con poca spesa (e magari con un incontro primaverile del Committee a Montepulciano) cosa potrebbe scaturirne? Penso che emergerebbe, innanzitutto, la peculiarità italiana di questa vicenda – a partire dalla "questione Colorni". Penso che sia uno scandalo nazionale e mondiale che le cose siano come sono. Non riusciremo mai a farci capire (e quindi ad accreditare il nostro modo di lavorare) - né internazionalmente, né nazionalmente - se non progrediamo su questo tema. Vale a dire: se dobbiamo tornare sic et simpliciter al lavoro di Ciro e mio di vent'anni fa e più. Così ieri ho ripreso in mano le carte ed ho trovato: che il lavoro è fattibile: può essere il mio principale impegno intellettuale del 2015; che non appena avremo il portale dell'Istituto potremo pubblicarvi inediti disponibili e/o piccoli editi autorizzati di Albert e di Eugenio in inglese e in italiano per richiamare l'attenzione sulla questione; che, una volta avviato, questo è un tema che si presta ad uno sviluppo corale, un po' come l'aveva pensato Laura T. Potremmo così pensare di prepararci collettivamente per un anno Colorni (il 2016?).

Naturalmente, di questo e di molto d'altro parleremo quanto prima: prima e dopo il nostro viaggetto a Berlino (9-17).

Un saluto! Luca

¹ Siamo tutti d'accordo, - ho scritto più tardi - credo che ci manca la nuova generazione. Come procedere?

a) Chi partecipa all'Istituto ha promesso (e deve mantenere) un finanziamento di almeno mille e cinquecento euro. Ma non se la cava certo con quella monetizzazione. Penso infatti che sia giusto chiedergli innanzitutto di "Crescere una creatura". E dunque, di utilizzare per tale scopo il denaro che ha sborsato, e di aggiungervi il suo lavoro di supervisore.

b) Sì, d'accordo, ma come? Qui l'ingegnosità ed il know-how possibilisti debbono venirci in aiuto. C'è il tam tam della giungla. C'è il giro dei docenti amici (Mita, Ludovico, Claudio, Mimmo, Ferruccio, Veronica, Mauro, Sebastiano, Carlo, Francesco Mazzeo ecc.). E c'è l'on line: bisognerà far circolare un discorsetto preciso ed accattivante. Del tipo: intendiamo incoraggiare, per via morale e materiale, giovani di talento. Siamo disposti a seguirli ed anche a dar loro qualche soldo (posticipato, naturalmente!). Mandateci i vostri CV. Venire a parlare con noi.

c) Il punto chiave, a mio avviso, è che chi aderisce all'Istituto, non solo ha voce in capitolo nella decisione e nel lavoro: è lei/lui, in ultima analisi, la/il protagonista dalla questione, insieme alla/al ragazza/o. Deve accollarsene onori ed oneri, successi e sconfitte. Se così fosse, quella quindicina di giovani con cui apriremmo le danze... sarebbero effettivamente in buone mani.

Berlin 1

Fortunatamente, cari amici, non si finisce mai di imparare.

Dalla biografia di Hirschman di Adelman avevo appreso che, durante la guerra, trovandosi in Nord Africa prima di sbarcare in Italia, Albert aveva letto *The Road to Serfdom* di Friedrich Hayek, il noto economista ultraliberale; ed aveva scritto alla moglie Sarah in America di essersi reso conto di aver vissuto in Europa in un ambiente, in un certo senso, "collettivista".

Eppure, finora non avevo riflettuto sul fatto che questa spinta [a favore dell'individuo](#) di Albert, che indubbiamente ha avuto un ruolo importante nella sua esperienza, non prese la strada tipica della disciplina – quella dell'homo oeconomicus, per intendersi. Al contrario, diventò parte integrante di quel consigliere economico (advisor) e poi di quello scienziato sociale morale e "probo" straordinariamente dotato di cui parla Wolf Lepenies.

Infatti, scomparso Eugenio Colorni, e non trovandosi a suo agio con Altiero Spinelli, Albert decise di "andare avanti da sé", di sfidare il mondo intero con le sue sole forze, come apolide di cittadinanza americana.

Questa osservazione risulta decisiva per capire (ed apprezzare) una serie di **stratagemmi** altrimenti incomprensibili, che egli ha poi utilizzato a lungo nei suoi rapporti interpersonali.

Uno di questi è stato il silenzio. Noi democratici abbiamo la tendenza a spiattellar le cose. Albert non era così. Era [riservato](#), di poche parole. E, se riteneva che un'informazione avrebbe potuto nuocergli, [diventava](#) praticamente impossibile fargliela uscire dalla bocca. Ad esempio, solo leggendo il suo ultimo libro (**Crossing Boundaries**, 1998) ho appreso delle sue disavventure con il Tesoro americano durante il Piano Marshall. Eppure, egli aveva letto – è chiaro - con grande attenzione quanto avevo scritto anni prima in italiano (e poi in francese, inglese, spagnolo) su quel periodo della sua vita. [E non mi aveva detto proprio nulla!](#)

Un altro stratagemma: non voleva limiti alla sua libertà di movimento ed alle sue decisioni, che considerava, in un certo senso, suoi diritti costituzionali assoluti. E non si domandava, per esempio, se la mancata consultazione di uno dei suoi amici su un determinato argomento avrebbe arrecato [a costui](#) un qualche dispiacere...

Un terzo stratagemma lo conduceva a delimitare attentamente i rapporti interpersonali con i suoi amici ed interlocutori (un po' come faceva con il suo lavoro scientifico), in modo da poter tenere le fila di una rete di scambi intellettuali molto ampia centrata su temi specifici (quelli che lo interessavano al momento): in tre continenti e più. Ciò aveva, però, un suo rovescio della medaglia, perché significava anche una predilezione dei rapporti verticali, rispetto a quelli orizzontali. Vale a dire, non solo non curava la comunicazione tra ambienti diversi: se non la riteneva necessaria, preferiva impedirla ([forse perché temeva che gli avrebbe intorbidato le acque](#)).

E' accaduto così che la nostra stessa "predilezione colorniana" (assente altrove) ci aveva tenuto un po' in disparte nel suo "giro", soprattutto nella vita dell'Institute for Advanced Study. Certo, Nicoletta ed io siamo stati ospiti numerose volte, soprattutto quando stavo scrivendo il mio magnus opus. Ma solo oggi, in sede storica, ci accorgiamo come stavano effettivamente le cose; ed in particolare l'importanza che aveva assunto nella School of Social Science dell'Institute il triangolo Hirschman-Geertz-Lepenies a cavallo degli anni Settanta-Ottanta (e quindi già prima dell'inizio della nostra collaborazione).

D'altra parte, retrospettivamente, era logico che fosse così. Basta domandarsi: era possibile che non si occupasse della "questione tedesca" la scuola di scienza sociale di quell'Istituto fondato da Einstein (che all'inizio degli anni Trenta abitava proprio a Berlino Wilmersdorf: il nostro quartiere)?

No, non era possibile.

Semplicemente... non l'avevamo capito; non l'avevamo saputo!

Un saluto,

Luca

Berlin 2

Com'è noto, Jean Monnet ha svolto un ruolo chiave nella politica alleata degli armamenti della Seconda Guerra Mondiale (e persino della Prima!). Al termine di quella terrificante tragedia umana ha sostenuto che la condizione della Francia (e possiamo aggiungere dell'Italia, della Polonia ecc.) è diversa da quella degli Stati Uniti e della Gran Bretagna. Perché questi ultimi paesi, se le cose europee non vanno loro a genio, possono sempre tirarsi indietro, mentre, per ragioni geografiche, la Francia (insieme all'Italia ecc.) non può farlo. Conclusione: si tratta, volenti o nolenti, di trasformare quella necessità in virtù....

E' uno schema logico che, indubbiamente, si trova alla base di una parte importante delle correnti pacifiste, anti-nazionaliste e federaliste continentali europee del dopoguerra, e che ha finito per avere un ruolo significativo nella costruzione di ciò che oggi chiamiamo Ue e Uem. Ma bisogna stare attenti a non semplificare la questione (o addirittura a banalizzarla), perché in tal modo si rischia, come spesso accade, di non capire i problemi che abbiamo di fronte e quindi di eludere (inconsapevolmente) i compiti che ne derivano.

E siccome "la lingua batte" con quel che segue, vengo all'oggi. Cos'è - mi son domandato mille volte - che rende così ostico il cammino della zona euro? Cos'è che impedisce una gestione più ragionevole e soddisfacente dell'Uem? Certo, il governo tedesco attuale e quello che l'ha preceduto hanno finora trovato (per così dire) "expedient" agire come hanno agito. Vale a dire: negando, più che proponendo, insistendo su interpretazioni rigoriste dei trattati e sulla necessità della loro rigida applicazione, cavalcando pregiudizi e paure ataviche, mostrando una scarsa considerazione per gli altri e così via. Certo, quei governi hanno assecondato convenienze nazionaliste di dominio, hanno rischiato di ri-accreditare vecchi stereotipi, fantasmi del passato ecc. Ma dovremo pur domandarci **perché** tutto ciò si afferma; e **come** costruire (eventualmente) vie d'uscita rispetto ad una situazione che molti considerano preoccupante. Non è così? Non ho la pretesa di fornire qui una risposta esauriente (se non altro, perché ad una questione come questa che non ci dà requie ho ormai cercato di rispondere più volte, e sempre parzialmente, nel mio lavoro: le ultime si trovano nel Cap. 4 di *L'ultimo Hirschman e l'Europa* - 2014; e nel Cap. 4 di *Italici e città* - 2015). Ma indicare una strada **in più**, utile a capire, sì: mi pare un legittimo desiderio.

Riprendo allora il ragionamento dal passo seguente di un'intervista di Albert a "Evenement du jeudi" (25 maggio 1995): "E' assolutamente necessario - egli ha detto - che l'Europa prosegua il suo cammino verso una più grande unità e mantenga la Germania addossata (addossée) ad essa. Ciò di cui ci si può dispiacere è che essa non abbia sviluppato un sentimento culturale sufficientemente forte tra i cittadini d'Europa. Si è insistito troppo sull'aspetto economico pensando che il resto sarebbe venuto da sé". Siete d'accordo [allora] con Robert Schuman che diceva "se si dovesse ricominciare, inizierei dalla cultura"? - domanda l'intervistatore. "Sì, assolutamente".

D'accordo - si potrebbe obiettare: ma tutto sta nel significato che Albert attribuisce al termine "sentimento culturale". E siccome le affermazioni di Hirschman hanno sovente un riferimento implicito alla propria esperienza, val la pena di affrontare un piccolo "detour" per andare dietro le quinte della questione.

Propongo, in proposito un balzo all'indietro di un quarto di secolo (rispetto al passo appena richiamato) per cercare di capire la decisione di Hirschman dei primi anni Settanta del secolo scorso di trascorrere un anno sabatico presso l'Institute for Advanced Study di Princeton a scrivere *The Passions and the Interests* (1977), dopo il grande successo di *Exit, Voice, and Loyalty* (1970). Probabilmente, si rese conto che conveniva sfruttare il momento favorevole per puntare più in alto.

All'Institute divenne amico di Clifford Geertz, il grande antropologo, che gli propose di trasferirsi lì, lasciando Harvard. Albert accettò, contro il parere della moglie Sarah che lo seguì a malincuore². Con Cliff,

² Si verificò così - ho scritto più tardi - una costellazione di circostanze eccezionale. Albert, che voleva liberarsi dalla quotidianità dell'insegnamento di economia ad Harvard, trovò il modo di ampliare i propri orizzonti (a partire da *The Passions*). Clifford Geertz, il grande antropologo, che aveva passato tanti anni in Indonesia ed in Marocco (e tanti altri ad elaborare le sue rilevazioni) pensò che era giunto il momento di varare un'antropologia per i paesi sviluppati. Robert Darton, storico specialista della Francia, capì che, dialogando con Geertz, avrebbe potuto avviare una storia delle mentalità del popolo (come nel caso del suo noto *The Great Cat Massacre*). Wolf Lepenies sviluppò poi uno straordinario lavoro critico sulle responsabilità politiche della cultura tedesca... Ora, in tutto questo, Sarah che, fin dai tempi di *The Strategy*, aveva assistito Albert per l'antropologia e la letteratura, riuscì finalmente a trovare la sua strada. Esperta di letteratura (francofona, anglofona, russofona, ispanofona), ella aveva studiato a lungo le reazioni di gruppi di

Albert gettò le basi di una straordinaria partnership che caratterizzò l'intera esperienza della scuola di scienza sociale dell'Institute degli anni Settanta ed Ottanta. Scrissero anche insieme due brevi testi programmatici del 1977 (di cui ho dato notizia nella Premessa e nel Cap. 4 di *L'ultimo Hirschman*): in uno (che sembra scritto da Geertz) si criticavano alcuni aspetti delle scienze sociali americane e si proponeva di imparare anche da numerosi autori europei; nell'altro (che sembra vergato da Hirschman) si suggeriva una collaborazione con la scuola di studi storici dell'Institute per collegare le analisi delle società a quelle del cambiamento su alcuni temi – come rivoluzione, declino, arretratezza, successo ecc.

Se non ci fosse stato Clifford Geertz, ha sostenuto Wolf Lepenies recentemente, Albert (apolide di origine tedesca) sarebbe stato "un alieno" in quell'ambiente. Invece, insieme, i due rappresentavano una coppia formidabile. Nei seminari del pranzo (lunch seminar) in cui gli ospiti annuali dell'Institute (docenti giovani e meno giovani) presentavano a turno il loro lavoro (mentre gli altri mangiavano), Cliff teneva banco, fino al momento in cui Albert decideva di intervenire. Mentre tutti si sforzavano di avanzare osservazioni intelligenti, ad Albert veniva naturale sorprendere gli astanti: era facile prevedere... la sua imprevedibilità. A questo punto, sul finire degli anni Settanta, è entrato in scena Wolf Lepenies, sociologo e storico della cultura di Berlino. Si fermò all'Institute per tre anni. Geertz cercò di cooptarlo. Wolf accettò; ma poi problemi organizzativi e familiari lo spinsero a declinare l'invito. Wolf scrisse all'Institute *Le tre culture. Sociologia tra letteratura e scienza* che uscì poi in tedesco nel 1985 (ed in italiano nel 1987, tradotto bene da Giuseppina Panzieri, la moglie di Raniero). Ad esso fece seguire nel 2006 *The Seduction of Culture in German History*, dedicato alla scuola di scienza sociale dell'Institute a cui evidentemente egli si sente ancor oggi personalmente legato.

Il cuore di questi due libri importanti è evidentemente una valutazione critica della cultura tedesca.

Val la pena di impegnarsi a leggerli (soprattutto le parti che riguardano la Germania).

Cosa se ne ricava?

Che francamente, finora, Nicoletta ed io ne avevamo capito poco o nulla: "fagioli", si dice in America!

Un saluto!

Luca

gente comune (delle biblioteche comunali, dei quartieri popolari, delle carceri) alla lettura di brevi novelle, con l'intento di elevarne la cultura e (soprattutto) di renderli (più) riflessivi, protagonisti.

Nicoletta ed io possiamo testimoniare che negli anni Ottanta del secolo scorso, anno dopo anno, "Gente y cuentos" – la sua creatura - divenne importante, finì per affermarsi, conquistò diversi premi (e Sarah finì per perdere il suo atteggiamento di signora snob perennemente scontenta).

Berlin 3

Eugenio Colorni ha sviluppato la teoria dell'antropomorfismo; mentre Albert ha sostenuto che bisogna coltivare il piacere di ributtar giù il masso: quello delle fatiche di Sisifo! Ne parleremo meglio in un'altra occasione. Comunque, è vero che, in questa tradizione di pensiero tanto "intrigante", il **dubbio** ha un grande ruolo: bisogna fare ogni sforzo per liberarsi delle idee (proprie o ereditate) che non corrispondono alla realtà effettiva delle cose. Personalmente, mi è accaduto più volte – talvolta tramite processi lunghi e sofferti; talaltra, invece, brevi ed allegri. Questa volta si è trattato di un misto: dell'uno e dell'altro (ricordate la nascita de *Il giuoco degli dèi* - 2006?).

Innanzitutto perché esiste in Italia il mito della cultura classica tedesca – soprattutto filosofica. Hai voglia a ricordare la rivoluzione colorniana in materia! Tanto alcuni amici e parenti (tre quelli più dotati, naturalmente) studiano il tedesco per poter accedere ai testi in lingua originale. Tanto alcuni giovani intellettuali si sono "piazzati" a Berlino, e non ci vogliono neppure vedere...

Evidentemente, mi son detto, non dobbiamo fare "i pastori delle meraviglie" (si dice a Napoli: tipo quella segretaria di un Dipartimento di Sociologia che, sentendosi beneficata, teneva dietro le sue spalle una foto gigante di Max Weber). Si tratta, in realtà, di una tendenza all'idolatria culturale che presuppone, più o meno consapevolmente, una separazione della cultura tedesca dalla politica e dalla storia della Germania. Ma come è possibile? Le tragedie che conosciamo sono state prodotte forse in un'atmosfera culturale del tipo rose e fiori?

Non solo: si potrebbe dir di più. Perché quell'atteggiamento "estatico", nato probabilmente da un'esigenza di evasione "colta" dalla propria realtà, potrebbe essere un riflesso inconsapevole d'importazione; ovvero di quella "seduzione della cultura nella storia tedesca" di cui parla Wolf Lepenies, che conduce immancabilmente all'estraniamento dai fatti terreni. E che, quindi, è all'origine di tanti guai...

Naturalmente, con questo non intendo cadere dalla padella nella brace. La cultura tedesca dell'Otto-Novecento ha avuto un peso troppo rilevante nella scena intellettuale complessiva dell'Occidente per permettersi di ignorarla. Bisogna guardarci dentro: da tanti punti di vista. Dopo il Sessantotto – mi ha detto Claus Offe con legittima soddisfazione – ogni aspetto della vita tedesca del Novecento (e dunque anche ogni aspetto dell'immane tragedia storica che l'ha caratterizzata) è stato discusso in modo *impietoso*: dal quotidiano, al pensiero.

E' stato un grande "moto di libertà" che ha messo radici, e che ancor oggi ci spinge a cercare a Berlino i piccoli monumenti minimalisti della persecuzione degli ebrei. (Questa volta, ad esempio, Nicoletta ed io siamo andati a Grunewald da dove partivano i vagoni piombati dello sterminio). Bisogna tener presente tutto questo per capire l'ispirazione e l'importanza del lavoro di Wolf Lepenies, che Geertz ed Hirschman hanno discusso (ed in un certo senso supervisionato) e che guida il lettore in meandri, a noi spesso sconosciuti e paradossali, della cultura tedesca dell'Otto-Novecento – sia in quanto tale, sia in un rapporto di rivalità (talvolta grottesca) con l'evoluzione della cultura francese ed inglese.

Qui, - l'ho avvertito all'improvviso - esiste davvero un bandolo dell'intricata matassa che ci consente di progredire contemporaneamente su molti piani.

Per esemplificare, cito innanzitutto quello dell'empatia: perché, quando si legge e s'incontra Lepenies e poi, magari, si cerca, come ci è capitato, l'alberghetto dove scendeva Eugenio per andare a studiare alla Staatbibliothek prima ancora d'incontrare Ursula ed Albert, si sente che ogni barriera viene meno e che il cammino potrebbe effettivamente riprendere. Bisogna apprezzare in primo luogo (e condividere) il travaglio straordinario, lo sforzo addolorato della nuova narrazione culturale nazionale tedesca che sta emergendo in Germania e che ha reso Wolf "molto famoso" – ci ha detto un nostro angelo custode: Andrea Schmelz, storica e cooperatrice internazionale di Berlino.

Poi bisogna accennare all'Europa: perché è chiaro che l'ulteriore costruzione Ue ha bisogno innanzitutto di **verità**. Data la situazione, non si può certo pretendere, come pensa Angelo Bolaffi, che la Germania guidi l'Europa. Al contrario, bisogna capire che bisogna accrescere la collegialità della direzione Ue e Uem; che la presunzione francese, come la crisi (e dunque le assenze ed i ritardi colpevoli) dell'Italia sono corresponsabili della situazione che si è creata; che uno spiraglio esiste solo in uno sforzo di lucida e onesta chiarezza, ed in un'entente: cordiali e corali; che in quella prospettiva potrebbe persino verificarsi un certo "contrappasso", perché la critica della Grosse Koalition che si avverte a Berlino vede oggi con una certa simpatia il governo italiano...

Una parola infine sulla cultura. L'affermazione di Hirschman sul "sentimento culturale" europeo del 1995 citata nella lettera precedente sottintende, a mio avviso un'ipotesi. Albert l'ha avanzata quella proposizione dopo essere "rientrato" nella cultura tedesca (ed aver vinto il primo premio per un saggio scritto in lingua tedesca: quello famoso sul destino della DDR). Penso che quell'idea fosse riferita anche a se stesso. Vale a dire, che, a partire da un convegno sul suo lavoro a Berlino che stava preparando con Lepenies con grande cura, la sua intenzione (l'ho già scritto in *L'ultimo Hirschman*) fosse di riproporre la sua intera esperienza intellettuale come contributo per cominciare a colmare quel deficit di "sentimento culturale" comune che egli aveva rilevato in Europa.

A vent'anni di distanza il problema resta aperto; e (forse) può persino suggerire un topolino - [come A Colorni-Hirschman International Institute](#)³...

A presto,
Luca

³ Il 'giro' tedesco di Albert – ho scritto più tardi - aveva fondamentalmente due componenti: una liberal democratica, l'altra della sinistra tradizionale. Quest'ultima ha preso parte di ciò che è stata chiamata "die Toscanen fraktion" della "Links" tedesca. In sostanza si trattava di intellettuali social-democratici che hanno civettato con il comunismo italiano (Cgil inclusa). Naturalmente, la prima componente (di cui fa parte la famiglia Lepenies) ci interessa molto di più della seconda che, ormai, è disorientata, tende a tornare nostalgicamente con la mente al bel tempo che fu, quando la Toscana era piena di bandiere rosse... Evidentemente, il nostro Istituto dovrà guardare al futuro e usare ciò che sa fare per incoraggiare l'evoluzione positiva dei nostri rispettivi paesi. Ciò non significa tuttavia che volteremo le spalle alla componente più tradizionalista della sinistra europea. Semplicemente, imboccheremo la nostra strada e faremo capire a quest'ultima che il rinnovamento è indispensabile. Inoltre, dobbiamo concepire l'Istituto Colorni-Hirschman, soprattutto nella sua fase d'avvio, come parte di un grande sforzo italiano per accreditare di nuovo il nostro Paese nel mercato e nella cultura mondiali. Qui diventa chiaro che nelle scienze sociali e politiche l'Italia se la passa molto peggio che nelle scienze naturali ed in quelle umane. Siamo fondamentalmente fuori mercato; e, per molti anni, partendo dalla straordinaria debolezza relativa che abbiamo attraversato, abbiamo dovuto accettare questa situazione. Ora, invece, la nostra ambizione è di cambiare gradualmente le carte in tavola. A tal fine dobbiamo essere realisti: procedere con gradualità e sistematicità, per un cammino appena accennato, ma ascendente.

18 gennaio 2015

Cari amici,
 trascrivo alcuni pensierini “berlinesi” che potrebbero interessarvi.

Primo, uno degli scopi-chiave dell’Istituto Colorni-Hirschman che ci accingiamo a fondare è quello di prender contatto con alcuni leader potenziali della nuova generazione. Intendiamo **leader** nel senso letterale del termine, ovvero di capacità di guida in uno o più campi della vita umana - da parte di ragazzi (preferibilmente) di vent’anni. Non cerchiamo quindi gli studenti o i laureati più bravi; ma quelli che, anche in modo in parte inconsapevole, hanno mostrato propensioni positive al riguardo, e sembrano quindi possedere una capacità direttiva in potentia da valorizzare. A questo tipo di giovani (donne e uomini naturalmente, e con un occhio di riguardo a chi proviene da una condizione modesta) vorremmo spedire un messaggio di incoraggiamento, perché pensiamo che, per le loro “governance”, il Sud, l’Italia, l’Europa ed il mondo intero hanno bisogno di conoscerli...

In che modo? – domanderete.

La mia risposta è: quello (per noi) più semplice.

Infatti, per incoraggiare questi ragazzi ad assumersi responsabilità direttive nei diversi campi, il condendo Istituto deve consigliare, a mio avviso, di impegnarsi in uno (o più) dei nostri “cavalli di battaglia tradizionali” (come le ricerche, le innovazioni e gli interventi territoriali e culturali con le PMI, con la PA ecc.) che abbiano, come punto di riferimento di scienza sociale, il lavoro di Eugenio Colorni e di Albert Hirschman; e poi di Clifford Geertz; e ancora di Louis Hartz, di Morton Grodzins, Aaron Wildavsky, Carol Weiss, Celso Furtado, Carlo Cattaneo, Carlo Rosselli, Manlio Rossi-Doria...

A tal fine, il nostro Istituto potrebbe offrire:

- Supervisioni gratuite di economia, sociologia, scienza politica ecc.
- Contributi per viaggi in Italia e all’estero.
- Contributi per brevi soggiorni in Italia e all’estero.
- Permanenze di studio a Vicenza, Cambridge (Mass.), Berlino, Parigi e Bruxelles.
- Premi per ricerche e tesi di laurea.
- Piccole borse di studio.
- Presentazioni e facilitazioni finanziarie per il Global Village for Future Leaders della Lehigh Univ. (Penn.)

Gli interessati dovrebbero spedirci il suo CV e fissare una appuntamento.

Una notizia di questo genere potrebbe avere una vasta circolazione (tramite il nostro giro, i docenti in indirizzo, i social ecc.). Naturalmente, ci riserveremmo di guardar bene dentro le scarselle dei candidati e di avviare un dialogo propedeutico con loro. Rispetto al passato, si tratterebbe di un lavoro “artigiano” più specifico, accurato e verificato (ad es. tramite pagamenti posticipati, eventuale sospensione automatica su segnalazione del supervisore ecc.), pur rispettando la necessaria libertà di ciascuno.

In un secondo momento potremmo aggiungere altri messaggi – del tipo: disponibilità a Brux – scadenza tot ecc. Dovremo anche inventare un sistema di manutenzione regolare dei nostri pied-à-terre (e magari anche di “liberatoria” di chi li utilizza).

Secondo pensierino “berlinese”. Gli scopi-chiave dell’Istituto Colorni-Hirschman mi sembrano evidenti (come riaccendere e vitalizzare quella tradizione di pensiero; valorizzare quanto abbiamo combinato fin qui, nel dire e nel fare; continuare ad irrobustire le nostre sperimentazioni teorico-pratiche; offrire al sistema politico-istituzionale una sponda utile per la sua evoluzione, generale e specifica; battersi per l’emergere di una comune cultura liberale, sociale e democratica, che favorisca l’evoluzione federalista europea; imparare a giocare al meglio la partita italiana; incoraggiare le capacità gestionali delle nuove generazioni ecc.).

Diventa allora importante il proverbio **“chi ben comincia”...**

Oltre alla messa in moto dei ventenni, all'avvio del portale e ad un nuovo slancio generale delle nostre numerose attività, il pensiero berlinese è questo: invitiamo a S. Biagio di Montepulciano una quarantina di persone all'inizio di maggio: metà consiglieri (e relative famiglie) e metà giovani – a loro volta divisi in una decina di soci fondatori e una decina di giovanissimi.

Penso che, con disguidi e cancellazioni, una trentina in tutto verranno.

Potrebbe essere una tre giorni con due pernottamenti. Vedrei bene appena due sedute: una di presentazione dei consiglieri italiani e stranieri intervistati da Nicoletta e da me; e un'altra dei due gruppi dei giovani: idem.

Il resto: passeggiate, tete-à-tete, piccole escursioni, abbondanti libagioni...

Potrebbe essere un avvio **indimenticabile**.

Terzo, scrivo, cari amici, sotto l'influsso molto intenso dell'**incontro** con due dei quattro Lepenies (Wolf e Philipp) per dirvi rapidamente un paio di cosette:

- esiste, nel ragionamento di Albert, una zona assai ampia ancora da esplorare. Possiamo apprenderla dialogando con il lavoro di Clifford Geertz e di Wolf Lepenies. Si tratta di un grande arricchimento culturale ed antropologico. Nicoletta ed io, in queste giornate berlinesi, ci siamo impegnati ad avviare tale lavoro chiave – per venire a capo (tra l'altro) della questione europea: promesso!.
- Anche da questo punto di vista, dunque, l'Istituto Colorni-Hirschman potrebbe rivelarsi benedetto; perché potrebbe far parte di quelle pochissime voci che si battono per capire (ed incoraggiare) gli altri ed abbattere le barriere.

Infine, cari amici, dobbiamo guardare con simpatia la nostra "forza della disperazione": è lei, in fondo, che ci fa fare tanta strada!

Che ve ne pare?

Ancora: buon anno,

Luca

18 gennaio 2015

Oggetto: I' so' pazz'

Cari amici,

come forse sapete, già prima delle interminabili esequie di Pino Daniele al Maschio Angioino, il Blasco (Vasco Rossi) dichiarò che gli sarebbe piaciuto aver composto lui "I' so' pazz'". E' quindi naturale che ci torni in mente, quel refrain, magari per riferirlo a noi stessi.

Per Nicoletta e per me, alla nostra dolce età, andare a gennaio a Berlino poteva essere effettivamente una follia. Proprio a gennaio, quando talvolta (per noi, il caso ha voluto che non fosse proprio così) per 4 o 5 settimane di fila – ci hanno detto gli indigeni – non si vede il sole (cielo cupo, temperatura vicina allo zero, pioggerellina ghiacciata che ti entra nelle ossa); proprio quando i berlinesi che possono fuggono da tutte le parti...

E poi, a far che? Un solo incontro?

Sì, è vero: **ma che incontro!**

Il possibilismo è proprio questo, cari amici: si intravede lontanissima una possibilità largamente improbabile e la si rincorre a perdifiato fino ad acchiapparla. Poi, post factum, tutto sembra facile. Ma prima? I' so' pazz': e per fortuna... (ca su fatt'accussi!).

Infatti, in pochi giorni, N ed io abbiamo imparato molte cose, con progressi significativi su numerosi topoi (alias emicranie) che ci riguardano.

Vale a dire:

- Abbiamo studiato davvero una parte del lavoro di Clifford Geertz, il grande antropologo, senior partner di Albert all'Institute di Princeton (a partire dagli anni Settanta del secolo scorso).
- Inoltre, dai libri, concepiti a quell'Institute, di Wolf Lepenies (l'angelo custode del "ritorno" di Albert a Berlino), abbiamo imparato le vicende tragiche delle scienze sociali tedesche dell'Otto-Novecento (che, sia detto tra parentesi, chiariscono in parte la perdurante incapacità della Germania di gestire decentemente l'Uem).
- Abbiamo così intravisto "un ruolo più grande" che potrebbe avere il nostro Istituto Colorni-Hirschman, che parte dal Mezzogiorno e dall'Italia, ma che intende rivolgersi all'Europa e a "tutti quanti".
- Abbiamo posto le basi di un'amicizia e di una collaborazione con i Lepenies (genitori e figli) che potrebbero in parte supplire all'assenza di Albert.
- Abbiamo previsto un maxi-incontro a Montepulciano all'inizio di maggio che consentirebbe ai nostri interlocutori italiani e stranieri di vedersi, e di familiarizzare, inoltre, con due generazioni successive: gli ex-allievi ed alcuni giovanissimi.

Insomma, adesso, cari amici, il dado è tratto davvero. Dobbiamo travolgere le piccole difficoltà ed arrivare in porto...

PROSSIMAMENTE SU QUESTO SCHERMO,

Luca